

Il sarto di Panama

Una spia inglese viene mandato in via punitiva a Panama, dove viene a scoprire informazioni decisive per il controllo dello stretto. Film di spionaggio lento e a tratti macchinoso, ma girato con intelligenza e interpretato da attori in parte. Non avremmo scommesso una lira su di un film come *Il sarto di Panama*; certo, John Boorman è una figura indiscussa nel panorama cinematografico seppur in un'alternanza che negli ultimi anni volgeva verso il basso (soprattutto il non riuscito *Dalla parte del cuore*, 1990), ma Pierce Brosnan è un lasciapassare per l'indecenza, e i dubbi potevano starci tutti. Ma *Il sarto di Panama* è stato un'autentica sorpresa. L'ultima fatica di Boorman è un film d'intrattenimento, un film "estivo", ma girato con intelligenza e con una buona dose d'ironia. Boorman gira uno spy-movie sovvertendo le regole del genere. Brosnan è un anti-Bond: è uno sciupafemmine, non ha un minimo di stile, è immorale, picchia le donne o quando non le picchia fa apprezzamenti piuttosto pesanti; dà appuntamenti al sarto nei luoghi più turpi (prima nel bordello, poi in un night club per soli uomini), e soprattutto, il personaggio di Brosnan non combina niente, è statico a differenza dell'adrenalinico 007. Ma anche il film è strutturato come un anti-spy-movie: non succede nulla e quello che potrebbe succedere, è causato dalle bugie del sarto accolte di buon grado da Brosnan. Boorman costruisce un film sul niente giocando più sulle attese dello spettatore, che non vengono mai mantenute (Brosnan non è l'eroe che ci aspetteremmo, l'attacco statunitense tanto evocato, non si realizza; il tradimento della Curtis con Brosnan non avviene e non è nemmeno sfiorato): in questo senso Boorman gioca un po' alla maniera del Frankenheimer di Ronin, che congegnava la vicenda attorno ad una valigetta di cui non svelava il contenuto. In più *Il sarto di Panama* ha un altro valore, quello del racconto-finzione che è, in effetti, l'aspetto dominante del film: come sono reali i racconti di Rush del proprio passato (tanto che lo spettro del finto parente è sempre presente a mo' di ironico grillo parlante), così sono cinematograficamente reali anche i tanto evocati sommovimenti silenziosi, tanto reali (eppure finti) che smuovono l'azione e la fanno seguire dai non ignari spettatori. Già, perché lo spettatore è complice, o meglio consapevole, della realtà dei fatti. Ne sa più della CIA e del Pentagono intero; magari non sa con precisione il progetto di Brosnan ma sa che tutto è un gioco, è una bugia. Non sa come andrà a finire la vicenda (che non si conclude, deludendo l'ultima aspettativa dello spettatore), ma sa comunque molto. E quella di giocare a carte scoperte è un rischio che ben pochi registi sanno prendersi. Che c'è da aggiungere per uno spy-movie che si risolve con l'intervento provvidenziale di una donna (in carriera e attiva nell'azione, tanto da spaccare il labbro a Brosnan: mai visto a una cosa simile nello spionaggio) e con il ritorno ad una prosaica realtà fatta di vestaglie, cucine e frittelle? Per inciso, questo è un film d'autore, perché certe tracce viste in altri film di Boorman sono presenti (la confusione dei piani temporali, l'ironia diffusa), ma è anche un film su commissione fatto per intrattenere e divertire il pubblico. Non è un film "impegnato" e, forse, nemmeno da cineforum. Ma è un film girato con intelligenza e stile, scritto argutamente e con attori diretti bene. A parte Rush, su cui si sapeva già tutto, la vera sorpresa è -dispiace quasi dirlo - proprio Brosnan, forse nella parte più autobiografica che abbia mai avuto. *Il sarto di Panama* ha una storia intelligente, una sceneggiatura solida, attori usati bene e uno stile notevole. Bastava uno solo di questi elementi per renderlo un film interessante, e uno dei primi tre a renderlo un sano prodotto d'intrattenimento.